

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

La Trinità dell'Amore

Il libro del Dt chiude tutto il Pentateuco e si presenta come una solenne omelia che Mosè avrebbe esposto in un solo giorno prima di sparire dalla scena e lasciare che il popolo, senza di lui, entrasse nella Terra Promessa. Questo libro si pone come il primo grande trattato teologico che ripensa la rivelazione data da YHWH a Israele: non a caso, il termine 'deuteronomio' richiama anche il 'ripetersi' di un qualche cosa. Tutto nella Bibbia si ripete, ma non perché si tratti di un semplice accostarsi di storie simili poi incollate a formare il testo biblico. In verità, ripresentando anche storie parallele, il testo ispirato fa meditare al lettore lezioni antiche e gli fa approfondire certi temi e certi argomenti fino a farlo entrare nel mistero della rivelazione di Dio per l'uomo. Il libro del Dt sarebbe, in ebraico, titolato "*parole*", proprio per dire il carattere di meditazione, dato che Mosè ferma il popolo per invitarlo a riflettere su tutta la storia precedente. L'ultimo libro del Pentateuco, proprio all'inizio (Dt 1,5¹) presenta infatti Mosè come l'interprete della Torah e lo fa usando un verbo rarissimo (ba'ar, "בִּאֵר"), quasi un apax, quasi a confermare l'unicità di Mosè, unico a poter fare un'opera del genere. Tale verbo, collocato in questa posizione, dice appunto l'azione fondamentale di Mosè, la sua capacità unica di rileggere tutta la vicenda vissuta con Dio per poi giungere a riformularla in questo libro, testo che ha di se stesso una grande considerazione visto che giunge a definirsi Torah ("אֶת־הַתּוֹרָה").

Il nome 'deuteronomio' la Chiesa l'ha ripreso da Dt 17,18, dove si dice che il re dovrà scriversi una copia della legge (in greco, "καὶ γράψει ἑαυτῷ τὸ δευτερονόμιον τοῦτο") per meditarla continuamente ed evitare così di montare in superbia, pensando che il suo regno sia frutto delle sue forze (militari, economiche, politiche...). Anche questo secondo titolo ci sembra dica bene l'impegno perché si mediti la Parola di Dio e si impari a porre al centro Dio e non se stessi.

Tutta questa breve introduzione ci sembra sia molto utile per comprendere Dt 4, un testo in cui si invita appunto a riflettere e meditare sulla grandezza di YHWH (si veda il v.39: *Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n'è altro*). Ma soprattutto Dt 4 ci ricorda la fortuna di essere il popolo eletto dal Signore: le domande che la prima lettura ci presenta infatti fanno parte di una serie di interventi che son cominciati con questa prima frase interrogativa del capitolo: "D^t 4,7 *Difatti qual è quella grande nazione che abbia gli dèi così vicini, come il Signore nostro Dio è vicino a noi quando lo invochiamo?*" Così il nostro brano inizia con un tono sapienziale, chiedendo di guardarsi intorno, nel tempo (*i tempi antichi*) e nello spazio (*da una estremità all'altra dei cieli*), per scoprire che la grazia di aver ricevuto la rivelazione dal Dio creatore è una cosa che tutte le nazioni dovrebbero invidiare ad Israele. Il verbo centrale in questo caso è 'scegliere' (בָּחַר): Dio ha scelto Israele, e dunque, dopo aver creato tutti, non si è accontentato di un amore generale e generico ma ha voluto manifestare al mondo il suo amore per l'umano attraverso l'elezione di un popolo particolare (un popolo scelto non per i suoi meriti né per la sua docilità, ma anzi, per la sua piccolezza, ad indicare la grazia di Dio).

1 ...al di là del Giordano, nella terra di Moab, Mosè iniziò ad esporre questa legge (Torah).

Chiarissimo è questo testo di Dt 7: ⁶ *Perché tu sei un popolo santo per il Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto (בְּחַרְךָ) affinché sia un popolo particolarmente suo tra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra.* ⁷ *Non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli il Signore si è unito a voi e vi ha scelto (בְּחַרְךָ); ché anzi voi siete il più piccolo di tutti i popoli.* ⁸ *Ma perché il Signore vi ama (יְהוָה יֵאָהֲבָה) e per mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, il Signore vi ha fatto uscire con mano potente e vi ha liberato dalla casa di servitù, dalla mano di faraone re d' Egitto.*

Riportiamo questo testo perché ci permette di legare il tema dell'elezione con quello dell'amore: la scelta di Dio per Israele non ha nulla di nazionalistico ma è solo basata sull'amore di Dio! I due verbi 'sceligere' ed 'amare (da parte di Dio)' vanno insieme!

Tutto questo ci sembra fondamentale, perché oggi, festa della Trinità, scopriamo come già l'AT ponesse l'amore come azione centrale di Dio.

Questo amore, secondo la rivelazione cristiana, non poteva poi fermarsi solo al dono della legge. Certo, nella prospettiva del Dt la legge è un dono magnifico, finalizzato non a schiavizzare il popolo d'Israele ma anzi a renderlo felice per sempre. Infatti, con la legge, il popolo avrebbe potuto custodire la sua santità (ricevuta per elezione, per grazia) e dunque poter godere della presenza del Dio Santo. Ma la storia successiva dei profeti e poi Paolo hanno riconosciuto l'incapacità dell'uomo di osservare tutta la legge. Anzi, essa era diventata più un vincolo che un'occasione per essere più liberi. Spinto da questo amore per il suo popolo Dio allora 'si fa in tre' potremmo dire per poter superare gli ostacoli che da sempre separano l'uomo e Dio: il peccato e la morte.

Sempre per il suo amore concreto ed elettivo, Dio ha voluto mandare il suo Figlio unico nel mondo per mostrare al mondo intero il suo amore universale. Egli ha portato così una nuova legge, che non servisse più a distinguere e dividere il popolo da Dio ma al contrario a mostrarne lo stretto legame. È quanto viene detto nella finale del Vangelo di Mt: infatti Gesù ordina di insegnare ad osservare tutto quanto lui aveva comandato: “τηρεῖν πάντα ὅσα ἐνετειλάμην ὑμῖν”. Il testo greco è molto chiaro perché il verbo ‘τηρέω’ è quello usato per dire di rispettare, osservare i comandamenti e ‘ἐνετειλάμην’ viene da ‘ἐντέλλομαι’ da cui ‘ἐντολή’, comandamento. Gesù sembra perfino parafrasare il testo di Dt 4,40 dove si dice di osservare “*i comandamenti suoi (di Dio) che io (Mosè) oggi vi comando*” (“τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ ὅσας ἐγὼ ἐντέλλομαι σοι σήμερον”). Ma appunto in Mt al dono della legge non segue l'avvertimento tipico del deuteronomio (“se però non osserverai tutte le mie leggi e le mie istruzioni...”) ma al contrario il Vangelo ci offre una presenza positiva e sicura sulla quale sempre poter fare affidamento (si noti il verbo ‘sono’ al presente: “καὶ ἰδοὺ ἐγὼ μεθ’ ὑμῶν εἰμι πάσας τὰς ἡμέρας ἕως τῆς συντελείας τοῦ αἰῶνος”).

Questa presenza del Signore Gesù però è per chi si impegna nella missione di annunciare il vangelo: infatti l'invio all'annuncio precede queste indicazioni finali, come a dire che non bisogna aspettare di avere la certezza di averlo con noi per poi partire ma, al contrario, a chi si impegna nella missione, non mancherà poi la sua presenza.

Al centro di questa breve pericope, il grande tema della Trinità, in una delle formule più antiche, già presente appunto nel messaggio originario del Vangelo; difficilmente dunque si potrebbe pensare la teologia trinitaria come una postulazione secondaria o aggiunta. Come si passi dal monoteismo di Dt a questa concezione cristiana richiederebbe un lungo percorso. Semplicemente ricordiamo come la riflessione sapienziale già avesse presentato delle figure divine accanto a Dio stesso (Prv 8; Sapienza; Siracide); anche un testo come Dn 7 di fatto introduceva una figura misteriosa come il Figlio dell'Uomo, connotato però da aspetti divini (^{Dn 7,14} *A lui fu concesso potere, forza e dominio e tutti i popoli, le nazioni e le lingue lo servirono. Il suo potere è un potere eterno che non finirà e il suo dominio è un dominio eterno che non sarà distrutto*). L'annuncio cristiano ha trovato qui indicazioni preziose per parlare di Gesù come del Figlio dell'Uomo e quindi Figlio di Dio. Una riflessione sul Figlio è ben presente anche in Mt 11,27 in un testo che stupisce per il suo linguaggio quasi giovanneo: “Tutto mi è stato dato dal Padre mio e nessuno conosce il Figlio se non il Padre né uno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (“²⁷ Πάντα μοι παρεδόθη ὑπὸ τοῦ πατρὸς μου, καὶ οὐδεὶς ἐπὶ γινώσκει τὸν υἱὸν εἰ μὴ ὁ πατήρ, οὐδὲ τὸν πατέρα τις ἐπὶ γινώσκει εἰ μὴ ὁ υἱὸς καὶ ὃς ἂν βούληται ὁ υἱὸς ἀποκαλύψαι”).

Sul tema dello Spirito basti vedere quanto scritto a tal proposito nella Pentecoste celebrata settimana scorsa. Notiamo come il testo di Rm ci dica chiaramente come la figura dello Spirito indicasse questa interiorizzazione della storia di Gesù, un tesoro sempre da rimeditare e ri-assimilare. Da Lui infatti abbiamo imparato quella figliolanza perfetta, caratterizzata da un eterno legame al Padre e da una obbedienza che nulla, neppure una croce, possono spezzare.

Si adempie così quanto voluto da Dt, una legge cioè che si sedimenta nel cuore, fino a diventare un grido interiore che ci lega per sempre al Padre. Nell'amore trinitario impariamo dunque a riconoscere come nostra questa possibilità, possibile non per una nostra perfetta osservanza della legge ma per il Figlio che, unico, ci ha aperto questa via chiedendoci di farla diventare nostra attraverso il suo Spirito.